

**LE FALLE NELLA RETE
DI PROTEZIONE**

EUGENIA TOGNOTTI

È un Occidente un po' inquieto quello che attende di conoscere come e per quale smagliatura nella rete protettiva un'infermiera spagnola è stata infettata.

CONTINUA A PAGINA 35

**LE FALLE NELLA
RETE DI PROTEZIONE**

EUGENIA TOGNOTTI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E non in quelle zone dell'Africa dove i focolai di Ebola continuano a seminare morte e a provocare disordini sociali, ma in un sofisticato centro medico, in uno dei migliori ospedali di Madrid dove era ricoverato un anziano missionario spagnolo morto il 25 settembre. Un fallimento che non rassicura.

Senza voler dare fuoco alle polveri dell'allarmismo, la notizia è tra quelle che fanno crollare qualche certezza circa la barriera protettiva che i nostri moderni sistemi sanitari sono in grado di opporre alla diffusione del virus nel vecchio continente e negli Stati Uniti. Dove non ci si aspetta che il personale sanitario possa contrarre l'infezione nell'ambiente, controllatissimo, di un ospedale, che dovrebbe assicurare il rafforzamento e la rigorosissima applicazione delle precauzioni standard e delle raccomandazioni dell'Oms per la riduzione del rischio di trasmissione. Soprattutto perché, come in questo caso, l'ospedale Carlos III di Madrid, non era stato colto di sorpresa, non aveva ricoverato pazienti di cui era ignota la patologia, ma due malati gravi, due missionari spagnoli, rimpatriati dall'Africa occidentale proprio perché affetti da Ebola.

E' quindi necessario, e più che urgente, che le autorità spagnole - rispondendo alle pressanti richieste di informazioni dell'Unione europea - individuino i possibili punti deboli nella rete di protezione e forniscano spiegazioni il più presto possibile circa le precauzioni di isolamento e la gestione dei due casi di Ebola.

Anche per evitare che notizie e informazioni prive di qualsiasi fondamento scientifico, circolino, incontrollate, sul web.

Il virus - è stato detto e ripetuto - si trasmette tra gli individui attraverso le mucose e i fluidi del corpo: più avanzato è lo stadio della malattia, più alti sono i livelli di virus in quei fluidi, tra cui sangue, urine e vomito. Non è necessario essere degli addetti ai lavori per comprendere quanto gravi siano i rischi di contaminazione per gli operatori sanitari impegnati nelle attività clinico-assistenziali. Ma se nella tremenda realtà dell'Africa occidentale è facile che le precauzioni vengano meno, dovrebbero assicurare la massima sicurezza in Europa, dove sono previsti locali di isolamento per i malati e rigidissime misure igienico-sanitarie. E dove infermieri, medici e, in generale, chi si occupa di pazienti o morti di Ebola, è munito di una serie di dispositivi di protezione individuale che comprendono camice impermeabile, mascherina, guanti, copricapo, protezione per gli occhi e non solo. Ora: che cosa non ha funzionato nelle misure anti-Ebola messe in campo in quell'ospedale? Come è stato possibile che quell'infermiera si sia infettata? C'è da augurarsi che i motivi del fallimento siano presto chiariti e che le strutture sanitarie non diventino un luogo «pericoloso», dove il personale sanitario rischia di diventare «untore», temuto, portatore di malattia e di morte nelle città europee. Da Sierra Leone a Madrid. Ebola ci ricorda, semmai ce ne fosse ancora bisogno, quanto gli esseri umani sono collegati tra loro e quanto i cittadini del mondo dovrebbero sentirsi moralmente impegnati - come ha detto il Direttore generale dell'Oms, Margaret Chan - a combattere tutti insieme quello che è diventato un gigantesco problema di sicurezza sanitaria collettiva.



La contaminazione

È necessario e urgente che le autorità spagnole individuino i possibili punti deboli nella rete di protezione

